

Napolitano a Vienna: «No all'Italia degli evasori fiscali»

Il presidente sottolinea alcuni passi in avanti sui temi della riforma elettorale e istituzionale

■ di Vincenzo Vasile inviato a Vienna

TRADIZIONE La prima pagina del Wall Street Journal ci ha appena rinfacciato la vera e propria, apparentemente intatta, «tradizione italiana» dell'evasione fiscale. E Giorgio Napolitano poco prima di decollare alla volta di Roma dopo tre giorni di vista di Stato

a Vienna dà atto che si tratta di un "dato clamoroso", anche se - purtroppo - ben "noto". Cita il governatore di Bankitalia, Mario Draghi, e il presidente di Confindustria, Luca di Montezemolo. L'uno su questa piaga ha recentemente compilato una specie di repertorio, una classificazione di «contribuenti fiscalmente onesti, e non». L'altro ha dato voce «con accenti perfino drammatici» alla preoccupazione del complesso del sistema produttivo per questa devastante forma di «competizione scorretta».

È questa, insomma sicuramente un'ombra. E il capo dello Stato non si sottrae a un rendiconto complessivo di oscurità e luci della situazione italiana, evitando diplomaticamente di soppesare la prevalenza delle une sulle altre, e di entrare, dunque, nel merito su comportamenti e politiche di governo e opposizione. Nota, tuttavia, un rafforzamento delle posizioni dell'Italia negli investimenti e nelle acquisizioni all'estero, come per Eni-Gazprom, o per Unicredit. E richiama i giudizi, che "fanno testo", di un'«autorità assolutamente indipendente» come il governatore di Bankitalia, che ha evidenziato «il miglioramento dei conti pubblici» e «il consolidamento della ripresa economica», pur ammonendo su «limiti, insufficienze e rischi».

Ma, sul piano politico - gli chiedono i giornalisti - che cosa ne è stato, quale esito ha avuto il manifesto programmatico di questa presidenza, di semplificare e svelenire il confronto tra i poli? Napolitano richiama i suoi appelli «per un rapporto meno ciecamente conflittuale, più costruttivo e di maggiore ascolto reciproco», e si dice convinto che in futuro «se ne possano trarre ben maggiori frutti di quanti non siano stati raccolti» nel primo anno

di settennato. italiana, a suo avviso, presenta tuttora luci e ombre. «Evito oggi di fare un bilancio - dice - perché penso che dovrò continuare in questo sforzo e anche di raccogliere maggiori frutti. Ho indicato, fra gli altri, i terreni delle modifiche al sistema elettorale e alla Costituzione, riconoscendo generalmente necessarie. Si stanno facendo passi avanti. A fine mese dovrebbe essere avviata la discussione sulle proposte di riforma elettorale, avendo il Senato accolto la richiesta di urgenza presentata dal senatore Calderoli. E la commissione Affari costituzionali ha definito un progetto essenziale di modifiche costituzionali ritenute urgenti. Penso che se vogliamo andare verso un sistema politico semplificato e a un confronto fra coalizioni

che competano per la guida del Paese e siano più omogenee e unitarie, queste modifiche siano necessarie». I colloqui con il presidente austriaco Heinz Fischer all'indomani del vertice di Bruxelles offrono anche l'occasione per qualche suggerimento sulle politiche europee: Napolitano conferma la sua «valutazione accentratamente critica» sulla lunga trattativa sotto la presidenza tedesca, ma individua anche le linee di prospettiva che realisticamente possono essere battute. Il primo terreno su cui l'Italia pensa di sviluppare le opportunità offerte dal compromesso di Bruxelles per procedere a due velocità, ovvero col metodo delle cosiddette "cooperazioni rafforzate", è il coordinamento delle politiche economiche nazionali. Con Fischer ha stipulato qualche impegno di massima sulla concessione della grazia ai terroristi altoatesini che agirono nel dopoguerra. Davanti ai giornalisti il presidente italiano ha limitato, però, la sua disponibilità ad esaminare alcuni casi circoscritti: «per le tre persone che furono condannate all'ergastolo non esiste nessuna possibilità di grazia».



Il presidente Giorgio Napolitano con sua moglie Clio Foto Ansa

PIAZZA DEL QUIRINALE

Investita la signora Clio, non è grave

ROMA Clio Napolitano, moglie del presidente della Repubblica, è stata investita ieri alle 19,40 da una vettura mentre stava attraversando sulle strisce pedonali via del Quirinale. Secondo una nota diffusa dal Quirinale «immediatamente soccorsa, la signora Napolitano è stata ricoverata all'ospedale militare del Celio, dove ha eseguito controlli ed esami radiologici dai quali risultano esiti traumatici all'omero destro e alla tibia sinistra. Le condizioni cliniche della signora Napolitano - conclude la nota - risultano buone». Fonti del Quirinale hanno anche smentito alcune voci diffuse ieri notte circa un'operazione a cui la signora Clio sarebbe stata sottoposta oggi. «Allo stato - è scritto in una nota - non è previsto né è stato programmato per domani (oggi, ndr) alcun intervento chirurgico per la signora Clio Napolitano, che sarà sottoposta a ulteriori esami clinici».

E ora Berlusconi si sente spiazzato

Le battute sulla candidatura Veltroni lasciano il posto alle preoccupazioni

■ / Roma

AVEVA ostentato sicurezza, liquidando la discesa in campo di Veltroni con una battuta: «Per noi non cambia nulla». Ma, in realtà, in questi giorni Silvio Berlusconi ha rimuginato molto sulla candidatura del sindaco di Roma alla guida del Partito democratico. E, soprattutto, sui riflessi che essa potrebbe avere per il centrodestra. Il leader di Fi ha innanzitutto sgomberato il campo da quello che ha definito un «falso problema»: la leadership. Il candidato premier, ha ripetuto, si sceglie sulla base dei consensi. Archiviato l'argomento, l'ex premier ha affrontato altri due temi che, nel centrodestra, hanno tenuto banco in questi giorni. Il primo: come debba rispondere la Cdl all'accelerazione del Pd. Gianfranco Fi-

ni e alcuni esponenti di Forza Italia hanno tenuto a battesimo il Comitato dei 30 che avrà il compito di redigere lo statuto del partito unico di centrodestra. Ma l'iniziativa non convince il Cavaliere. Fini, è il succo del suo pensiero, sta sbagliando. Magari non nella sostanza, ma certamente nella tempistica. Per l'ex premier i tempi non sono maturi. E non lo sarebbero per ben tre ragioni: in primo luogo, come dimostra l'assenza di Udc e Lega nel comitato creato ieri, mancano due forze fonda-

Il Cavaliere stoppa il «partito dei moderati» di Fini e si allarma: Casini potrebbe puntare al governo istituzionale

mentali della coalizione e fintanto che non si convinceranno della bontà del progetto, il partito unico non può decollare. Certo ci sono i circoli delle libertà di Michela Vittoria Brambilla, ma per costruire una simile forza dal basso ci vuole tempo, molto tempo. Altro motivo sta nel fatto che ancora non si conosce la legge elettorale con cui si andrà al voto. «È inutile tentare la via del partito unico - ha sottolineato Berlusconi - se poi, ad esempio, si sceglie il sistema proporzionale». Infine, e questo è l'elemento determinante, il voto potrebbe arrivare presto, addirittura la prossima primavera, e gli elettori del centrodestra non premierrebbero un partito unico creato dall'alto. L'altro argomento di riflessione per il Cavaliere è stato l'impatto che la discesa in campo di Veltroni avrà sulla durata della legislatura. Berlusconi non si sbilancia in previsioni, spiegando che «Prodi può cadere da un momento all'altro, ma an-

che resistere più di quanto si pensi». L'idea che il Cavaliere si è fatto è piuttosto semplice: Prodi e Veltroni hanno interessi contrastanti perché più sta su il primo, meno consensi raccoglie il secondo. Questo paradosso potrebbe spingere alcuni partiti della maggioranza a staccare anticipatamente la spina al governo. A quel punto, vi sarebbero due alternative: o un governo Veltroni o un governo istituzionale. Un'ipotesi, quest'ultima, che potrebbe essere più allettante per l'ex segretario dei Ds, vista la difficoltà di tenere unita questa maggioranza. Per realizzare un esecutivo di questo genere, però, il sindaco della Capitale avrebbe bisogno di una maggioranza più ampia. Veltroni e l'Udc, sostiene il Cavaliere, sono interessati a guadagnare tempo: il primo per riprendersi i consensi, il secondo per allontanare la candidatura del leader azzurro. «Temo che Casini possa essere ancora tentato dal governo istituzionale».

SENATO

Giustizia la riforma va avanti

Il governo ha ritirato gli emendamenti, fonte di disaccordo con la sua maggioranza, e il ddl sulla riforma dell'Ordinamento giudiziario ha potuto percorrere velocemente alla commissione Giustizia del Senato, gli ultimi passi fino all'approvazione del testo. Martedì le dichiarazioni di voto; mercoledì in aula ed entro il 12 del mese, il voto finale in un ramo del Parlamento. Toccherà poi alla Camera compiere l'ultima volata, per arrivare ad un'approvazione definitiva della legge, entro il 31 luglio, data nella quale, se non ci fosse questo suffragio, entrerebbero in vigore le norme della riforma Castelli, attualmente «congelate». Il presidente della commissione, Cesare Salvi, ha espresso un giudizio molto positivo sul lavoro svolto. «Sono contento - ha affermato - di come sono andate le cose, perché noi abbiamo ricevuto il provvedimento giovedì santo (5 aprile ndr) e lo abbiamo licenziato entro giugno. Bella prova». Oltre alle proposte di modifica già ritirate, come concordato nella riunione governo-maggioranza di mercoledì, in particolare quello sul passaggio dei magistrati da una funzione ad un'altra, il sottosegretario Luigi Scotti ha tolto ieri dalla discussione anche gli emendamenti che non erano stati oggetto dell'accordo, favorendo così la velocizzazione della discussione, con il superamento degli ultimi scricchiolii, che avevano fatto abbandonare la seduta dall'ulivista Roberto Manzone. In particolare, gli emendamenti della discordevolezza riguardavano il collocamento "fuori ruolo" dei magistrati e le dirigenze amministrative.

Via questi, ha significato via libera. È stato anche risolto il problema del ruolo degli avvocati nella riforma, che era stato un altro dei nodi non sciolti. Su proposta del governo, gli avvocati non potranno più essere considerati membri di diritto dei consigli giudiziari, come era stato deciso, in un primo tempo, dalla commissione. Una decisione che la maggioranza ha accolto con non poche perplessità (Manzone si è astenuto e un altro ulivista, Felice Casson, ha dichiarato di votare solo "per disciplina di gruppo"). Infuriata l'opposizione, che, a quel punto, ha duramente criticato tutta la riforma. Il capogruppo dell'Udc, Francesco D'Onofrio, e Roberto Centaro di Fi hanno annunciato battaglia dura in aula. Se ciò significasse centinaia di emendamenti e l'ostruzionismo, rispunterebbero sicuramente la possibilità di un voto di fiducia. **Nedo Canetti**

Superati gli ultimi scogli nella maggioranza, ma l'opposizione torna a parlare di ostruzionismo

APPELLO PARLAMENTARI

«Moratoria sulla base di Vicenza»

Mentre il commissario straordinario del governo, Paolo Costa (nominato ieri dal consiglio dei ministri), inizia la sua attività sentendo le autorità di Vicenza e, quanto prima, le associazioni che si battono contro la costruzione della base Usa, un folto gruppo di parlamentari della maggioranza si rivolge a Prodi per sollecitare una moratoria in merito all'inizio dei lavori. Centosessantasei parlamentari del centrosinistra hanno sottoscritto un appello contenuto in una lettera al presidente del consiglio, Romano Prodi, per una moratoria dell'ampliamento della base statunitense di Vicenza. La lettera a Prodi chiede che «si attivino al più presto le procedure per la convocazione della seconda conferenza nazionale sulle servitù militari...», che «si attui una moratoria in merito all'inizio dei lavori per la costruzione di una nuova base militare americana nel sito Dal Molin di Vicenza alla luce della discussione di merito della sopraindicata conferenza, alla luce della discussione di merito della conferenza» e in attesa delle procedure per la valutazione di impatto ambientale.

Infine, si chiede che il commissario di governo, Paolo Costa, «si impegni a favorire lo svolgimento del referendum consultivo sull'impatto ambientale richiesto dai Comitati dei cittadini No Dal Molin». Sotto l'appello sono riportate le firme di 166 parlamentari, a partire da Lalla Trupia (Sd), Laura Fincato (Ulivo), Elettra Deiana (Prc), Luana Zanella (Verdi) e Tiziana Valpiana (Prc). Firmano anche tre sottosegretari (Paolo Cento, Alfonso Gianni e Famiano Crucianelli), e i parlamentari di Prc, Pdci, Verdi e Sd. Seguono le firme di 21 deputati dell'Ulivo e quattro senatori di vari gruppi della maggioranza.

Un'altra iniziativa è stata presa dalle associazioni che si battono contro la realizzazione della base che si rivolgono al commissario Costa: «Vorremmo sapere quali sono gli atti che il Governo, il Presidente del Consiglio, il ministro della Difesa e il Ministro degli Esteri hanno compiuto in questi anni». È quanto chiedono il Coordinamento dei Comitati e le associazioni vicentine che si oppongono alla costruzione della nuova base Usa a Vicenza, in una lettera aperta indirizzata al commissario straordinario nominato dal governo, Paolo Costa. «Siamo l'unico paese democratico al mondo - aggiungono - nel quale le decisioni che riguardano la città vengono comunicate da un rappresentante militare di un paese straniero».

La richiesta è quella di soprassedere all'avvio dei lavori per permettere un referendum popolare

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Catricaqui Catricalà

costituzionale, e poi dal 2001 con Berlusconi, cioè con il trust e il conflitto d'interessi in persona, senza mai fare una piega o alzare un sopracciglio o sollevare un ditino o esalare un pigolio, era garanzia sufficiente che nulla avrebbe detto o fatto per introdurre qualche spiffero di libera concorrenza nel settore televisivo. E va riconosciuto che il Catricalà non ha deluso le attese: mai una parola sul trust incostituzionale di Mediaset, che si pappava oltre il 40% degli ascolti e il 64-66% della pubblicità televisiva, senza contare

quotidiani, settimanali, mensili, radio, internet. Occhiutissimo contro qualunque posizione dominante atta a turbare il libero mercato degli stuzzicadenti, delle noccioline americane e degli zolfanelli, denunciare indefesso dei conflitti d'interessi che inquinano settori vitali quali quelli della mozzarella di camoscio, della trota salmonata e del gelato al puffo, il Catricalà non s'è mai accorto dell'esistenza in Parlamento di un signore che possiede la metà dei mezzi di comunicazione e influenza o

controlla l'altra metà con la pubblicità. Del resto basta un'occhiata alla composizione della cosiddetta Authority per capire che è la classica volpe a guardia del pollaio. C'è l'ex macellaio ed ex sindaco di Bologna Guazzaloca, che è pure consigliere, vicepresidente e membro del comitato esecutivo della Locat (la finanziaria di Unicredit), presidente della Leasys (società per il noleggio di autovetture posseduta da Fiat ed Enel), socio della Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna e azionista della macelleria

Marconi: tutte società che in teoria potrebbero interessare all'Antitrust. C'è l'ex commissario dell'Agcom Antonio Pilati, già consulente del gruppo Fininvest, ritenuto il vero ispiratore della legge Gasparri salva-Mediaset. Ultimamente, a tener loro compagnia, sono giunti altri due commissari nominati dai presidenti delle Camere: Carla Rabitti Bedogni e Piero Barucci. La prima, avvocato e docente universitario, era membro della Consob, e molti hanno storto il naso sul suo passaggio da un'autorità all'altra senza soluzione di continuità. Barucci, già presidente del Montepaschi di Siena, è stato pure al vertice

dell'Abi, finita più volte nel mirino dell'Antitrust. Ma il migliore rimane Catricalà. Non contento di tacere sempre sul trust e sul conflitto d'interessi più gigantesco d'Occidente, ha cominciato a parlare. Non, beninteso, contro il trust. Ma a favore. Appena il gentilissimo Gentiloni ha fissato al 45% della raccolta pubblicitaria il tetto antitrust per ogni gruppo tv (nel resto d'Europa nessuno supera il 30%), Catricalà ha bruciato sul tempo Berlusconi e Confalonieri e s'è messo a strillare che l'antitrust non può comprimere i fatturati dei trust. Mica siamo in America, dove Bill Gates s'è visto smembrare due o tre volte la Microsoft perché troppo

grande e dunque dominante. L'altro giorno, nella sua relazione annuale, Catricalà ha sostenuto, restando serio, che per liberalizzare il settore televisivo "la via maestra resta la privatizzazione della Rai". Ecco: nel '94 la Consulta ordina a Fininvest di cedere una rete, ma Maccanico (con Catricalà al fianco) stabilisce che può tenersene tre; nel 2002 la Consulta torna a intimare la cessione di una rete Mediaset, ma Berlusconi (con Catricalà al fianco) decide che può tenersene tre; e ora Catricalà (con Catricalà al fianco) escogita una soluzione rivoluzionaria: Berlusconi non vende nulla, la Rai vende tutto. Magari a Berlusconi.

Ogni volta che lo sento parlare, cresce in me l'ammirazione per il professor Antonio Catricalà. È, costui, un consigliere di Stato che fu già capo di gabinetto del ministro delle Poste Antonio Maccanico, poi divenne segretario generale di Palazzo Chigi ai tempi del cavalier Bellachioma, il quale, poco prima di sloggiare, lo promosse alla presidenza dell'Autorità garante della concorrenza, detta Antitrust, competente anche sui conflitti d'interessi. Il fatto che il Catricalà avesse collaborato prima con Maccanico, autore di una legge sulle tv che consacrava il trust berlusconiano in barba a una sentenza della Corte